

Domani primo incontro tra il governo e i sindacati

# Per salvare quei tremila posti

Tra l'esecutivo di Spadolini e Cgil-Cisl-Uil ci saranno altre riunioni sui problemi di Roma e del Lazio - Domani si discute della Voxson e dell'Autovox - C'è voluto uno sciopero generale per conquistare questo tavolo di trattative - Problemi insoluti

È il primo appuntamento dopo le ferie: domani attorno a uno stesso tavolo siederanno i rappresentanti del sindacato romano e quelli del governo. Si parlerà di crisi dell'elettronica civile che a Roma significa crisi dell'Autovox e della Voxson. Due fabbriche dalla tecnologia avanzatissima, due stabilimenti per molti versi all'avanguardia ma che rischiano la definitiva chiusura. E con loro chiuderebbero decine di altri stabilimenti che lavorano per l'indotto. Il primo incontro, dunque, non poteva essere dedicato che a queste due «storiche» vertenze romane. Ma altre riunioni verranno: ci sarà quella sul cinema, quella sul turismo, quella sull'emergenza casa, quella sull'industria regionale, sui trasporti nel Lazio e via di questo passo. Da una parte ci sarà il sindacato che esporrà le sue analisi, i suoi obiettivi, le sue proposte e dall'altra ci sarà il governo che dovrà rispondere, dovrà scegliere, dovrà stabilire priorità. Insomma c'è la possibilità, ora che è stato conquistato questo tavolo delle trattative che la «vertenza Lazio» e la «vertenza Roma» possano uscire dalla generalità, possano tradursi in fatti.

Quanto ce n'è voluto però per arrivare a questi incontri. Basterà solo ricordare che lo sciopero generale di gennaio del Lazio aveva al primo punto la richiesta di un confronto con il governo Spadolini (all'epoca era il primo). Scioperi, manifestazioni, pressioni urtarle dei gruppi parlamentari e alla fine, a luglio, il ministro La Malfa, che parlava a nome dell'intero esecutivo, e i rappresentanti della Cgil-Cisl-Uil del Lazio si sono visti per la prima volta. Non è stato un incontro di routine, anche se impegni precisi non sono venuti. Allora si stabilì che ci sarebbero state nuove riunioni, su singoli problemi.

Oggi è la prima. Si discuterà di Autovox e Voxson, dunque. Parlare dei loro problemi significa innanzitutto parlare di come vengono concessi (o negati) i finanziamenti e di come tanti altri miliardi vengono sprecati, con l'assenso del Ministero. I due stabilimenti (messi assieme danno lavoro a più di tremila e cinquecento dipendenti) sono in crisi ormai da tempo. Le prime avvisaglie si ebbero addirittura dieci, undici anni fa.

Le ragioni? Molte dipendono dal tipo di imprenditori che si sono alternati al «verice» delle società (per tutti ricordiamo che Ortolani, quello della loggia «P2» è stato amministratore delegato della Voxson) ma anche molte legate alla struttura produttiva della capitale. A Roma e nel Lazio per dirla in due parole, il settore dell'elettronica è frammentato in tante aziende. Alcune grandi, appunto la Voxson e l'Autovox, altre piccole. Ed è proprio questa frammentazione che ha impedito alle ditte italiane di essere competitive con le ditte straniere sul piano delle innovazioni tecnologiche. E i marchi statunitensi, tedeschi e giapponesi si sono conquistati il mercato.

Per uscire dalle secche di una difficile situazione tutte e due le società hanno chiesto di poter usufruire della legge «63», quella approvata all'inizio di quest'anno e che stanza 240 miliardi per il settore dell'elettronica. Nei piani presentati al Ministero, le aziende, sostenute in questo dai sindacati, si dicevano disposte a «integrare» le attività produttive: a trovare, insomma, una sorta di collegamento tra le produzioni. Finanziamenti però non ne sono ancora arrivati.

Qualche riga in più va spesa per la Voxson, che ha un problema a parte: i tempi di attuazione della legge «63» sono lunghi, ma la fabbrica ha bisogno subito di soldi. Le servono per riprendere l'attività, visto che commesse, anche importanti, non le mancano. Invece le banche non concedono più prestiti. E gli istituti di credito non si fidano neanche del Ministero del Tesoro, che si è fatto garante. Così si arriva all'assurdo: c'è un'azienda che ha una enorme capacità tecnica, in cui le prospettive commerciali sono buone, che ha un marchio affermato, che ha uno stabilimento moderno, che ha ancora una domanda «vivace», come la definirebbero gli esperti, ma non ha una lira per acquistare le materie prime. E il «no» delle banche — ecco lo scandalo — arriva proprio mentre l'Inps ha fatto qualche conto: la cassa integrazione alla Voxson è costata, solo negli ultimi due anni, venti miliardi. Una situazione aberrante — dice Gerico Baldi, del dipartimento settori produttivi della Camera del Lavoro — in cui l'interesse per verso della stretta creditizia con l'assoluta mancanza di programmazione, unita spesso a tentativi di speculazione, genera spreco, disoccupazione e sfaldamento di un tessuto ancora ricco di potenzialità. Su questo il governo cosa risponde?

## Due fabbriche che da dieci anni vivono «alla giornata»

La crisi accentua l'esodo volontario dei lavoratori: in tre anni persi quasi 400 posti

Proviamo a dare il quadro delle due aziende di cui discuteremo oggi il sindacato e il governo. La «Voxson» è di proprietà, al cento per cento, dell'«Electronic General Company», una finanziaria che ha sede a Mauren, nel Liechtenstein. Il 31 maggio di quest'anno aveva 1704 dipendenti. Di questi, 1286 sono operai in produzione, mentre 418 sono gli impiegati.

La minaccia di chiusura, il ricorso continuo alla cassa integrazione hanno costretto numerosi dipendenti a lasciare spontaneamente la fabbrica e a cercarsi un posto di lavoro più sicuro. Tant'è che solo all'inizio del 1980 i dipendenti dello stabilimento erano 1834, di cui 1378 operai, e 431 impiegati. In meno di ventiquattro mesi, insomma, si sono persi centotrenta posti.



Negli ultimi dieci, undici anni la «Voxson» ha fatto ricorso cinque volte alla cassa integrazione. L'ultimo provvedimento, quello del luglio del 1980, è stato decisamente il più grave: l'azienda ha chiesto la cassa integrazione speciale a zero ore che ha interessato in media mille e trecentocinquanta lavoratori ogni mese. Dal luglio del 1980 a oggi, per pagare il salario a questi lavoratori sospesi,

l'Istituto di Previdenza è stato costretto a sborsare più di venti miliardi. Ancora, il dicembre del 1980, per la sua difficile situazione finanziaria, la Voxson fu ammessa all'amministrazione controllata. Successivamente, l'azienda è rientrata nei casi previsti dalla legge «Prodi» ed è sottoposta ad amministrazione straordinaria. Non meno complicata è la vertenza dell'Autovox,

la fabbrica di Tv e autoradio sulla Salaria. Il pacchetto azionario dell'azienda appartiene per il 99,47 per cento alla «Genfinco», che ha sede in Svizzera e per lo 0,13 per cento al «Sisme» che ha sede a Olgiate Comasco, in provincia di Varese. I dipendenti nel marzo di quest'anno erano 1735. Di questi 1275 sono operai, mentre è elevato il numero degli impiegati: 460. Anche in questo caso, vista l'esodo dei lavoratori: in meno di tre anni se ne sono andati in trecentocinquanta. La situazione della cassa integrazione: negli ultimi dieci anni, l'Autovox ha fatto spessissimo ricorso all'integrazione dell'Inps. L'Autovox spendeva la produzione, mandava tutti a casa, dopo qualche mese riaprieva i cancelli, per poi rispedire tutti nuovamente. Si è andati avanti così per anni. L'ultimo provvedimento è del gennaio del 1981 e ha interessato in media 500 lavoratori ogni mese.

Lo schermo all'aperto migra nei parchi

## Villa Borghese diventa un'arena per vecchie pellicole

È ancora estate. Ce lo conferma — se non bastasse il termometro — il cinema all'aperto che, dopo Massenzio, prosegue a Villa Borghese. Inizia stasera, proprio a due passi dalla Galleria, una rassegna intitolata «Luci della ribalta». Di che si tratta? Il cineclub «l'Officina», che ha curato la rassegna, spiega che questa nuova maratona dello schermo (sessanta film in ventiquattro giorni, più documentari) è incentrata sul tema del teatro nel cinema. Una manifestazione che non viene a caso: sempre a Villa Borghese e sempre stasera prende il via la «competizione teatrale». La manifestazione, che ha come sottotitolo «censimento delle compagnie romane», curata da Leo Bernardini, è una performance, ininterrotta, di tutti i gruppi della città.



Ma torniamo al cinema. La prima serata nella nuova arena ci farà vedere «Scarpette rosse» e «La voce nella tempesta». Domani, 2 settembre, la «Carrozza d'oro» di Jean Renoir tratto da un racconto di Prosper Mérimée che parla di una piccola compagnia teatrale emigrata in un paese dell'America Latina che fonda le sue fortune sull'amore che il vicere nutre per la primadonna. Interpretato da Anna Magnani — che molti critici vogliono in una delle sue migliori rappresen-

zazioni — questo film si fonda sull'incessante contrasto tra realtà e teatro, con effetti brillanti e scenografie splendide. Sempre domani sera c'è anche il primo documentario su come il grande regista francese dirigeva i suoi attori. Segue ancora «Una voce umana» di Cocteau del '47, sempre interpretato da Anna Magnani, che è protagonista anche dell'ultimo film della serata, «Siamo donne» di Visconti, del '53.

## Da sabato a Villa Torlonia donne e spettacolo

È ancora cinema, sempre in una villa. Questa volta è Villa Torlonia che da sabato 1 settembre ospiterà «Il sorriso della Medusa», programma culturale che si propone di esplorare «l'universo femminile tra la maschera e la creazione». Due schermi per quattro film al giorno a cominciare da «La donna del ritratto» di Fritz Lang, «La catena della colpa» di Tourneur (schermo A); «La signora di Shanghai» di Orson Welles e «In intimo respiro», il celebre film di Godard con Belmondo e Jean Seberg.

Tra gli altri film della rassegna (che dura fino all'11 settembre) ci sono: «So che mi ucciderai» con Joan Crawford; «Lo specchio scuro» con Olivia De Havilland; «Il bacio della pantera»; «Freaky»; «Il cacciatore d'argento»; «Giovanna d'Arco». E non è tutto cinema. Questa iniziativa (curata dall'Associazione Prometeo e sponsorizzata dall'Assessorato alla cultura) intorno all'argomento donna raggruppa numerose performance teatrali e musicali, sfilate di moda ed incontri con poetesse. Meglio tralasciare la presentazione «tecnica» di questa codifica interessante e piacevole d'estate romana per prendere invece l'argomento dell'universo femminile come una «scusa» per vedere dei buoni film (e speriamo degli interessanti spettacoli). Il cinema comincia alle 20,30 ma alle 18 nella villa il giorno dell'inaugurazione ci sarà una partita di calcio femminile.

NELLA FOTO: Una scena di «Scarpette rosse»

Albert Bergamelli, «giustiziato» dalla malavita nel carcere di Ascoli Piceno

# Un boss ucciso dalle «leggi» che egli stesso aveva creato



21 febbraio 1975. Per le cronache è il giorno più nero dell'anno, quello della rapina nell'ufficio postale di piazza dei Caprettari. I banditi vi fecero irruzione nel tardo pomeriggio, spararono all'impazzita per portarsi via un bel misero bottino (tre orologi e una manciata d'oro). Nell'agguato uccisero uno degli agenti di sorveglianza, colpito dai proiettili dei rapinatori, Giuseppe Marchisella. Pochi giorni dopo, sconvolta dal dolore, la sua fidanzata si gettò dalla finestra. Morì dopo una lunga agonia nell'ospedale di Barletta.

Fu un «colpo» che fece epoca, e non solo per l'impressione e il dolore che destò nell'opinione pubblica. Quell'agguato, trampolino di lancio per killer ben addestrati e pronti a tutto, mise a nudo il profilo di una nuova banda, calata dal nord, efficiente e organizzatissima, destinata a lasciare in eredità alla mala degli anni '80 un patrimonio di assalti, rapine e sequestri. Tra gli assassini di Marchisella c'era uno dei boss più potenti: Albert Bergamelli, ucciso ieri nel carcere di Ascoli Piceno, dove scontava l'ergastolo proprio per quella sanguinosa rapina.

Negli anni settanta, dunque, furono loro, i «marsigliesi», a dettare legge, secondo le regole imposte da Bergamelli e soci, fino a forgiare un'intera generazione della mala romana. Personaggi come Laudovino De Santis, Lallo lo zoppo per gli amici, è uscito da quella scuola e ha messo a frutto gli insegnamenti dei suoi maestri nei sequestri Palombini e Corsetti, ammazzando ostaggi e complici.

Ma questa è storia recente. Prima di lui, i capi indiscussi dell'organizzazione, insieme a Bergamelli, erano almeno altri due: Berenguer e Bellicini. Con le loro iniziali venne coniato il nome della «banda tre B», cioè la famosa «Anonima sequestrata». Intorno a loro ruotavano una quantità indefinita di complici, gregari e basisti, inquadri con compiti diversi e sottoposti alle rigide regole del silenzio e dell'omertà. Chi ebbe l'ardire di alzare la testa, di reclamare tangenti sulle imprese compiute dalla banda, ci rimise la pelle, come Claudio Tiganì, il «Topolino» che sapeva troppo e minacciava di parlare sul colpo di piazza dei Caprettari.

Tutto ciò che in quegli anni venne alla luce sull'«Anonima sequestrata», finì in un documento di 502 cartelle che il giudice Imposimato depositò in istruttoria per cinque rapimenti: quello di Amedeo Ortolani, presidente della Voxson, di Alfredo Danesi, figlio del re dei caffè, di Angelina Ziaco, farmacista di Pomezia, di Marina D'Alessio, primogenita del re del

calcestruzzo e di Renato Filippini, costruttore. Un documento che per il suo contenuto più che una requisitoria si rivelò come un vero e proprio trattato di criminologia. Già da allora si delineava la pericolosità del clan che, prima della condanna all'ergastolo per Berenguer e Bergamelli, ha sempre goduto di oscurità e misteriose impunità. Tutto comincia nel '70, quando nella capitale confluiscono gangster francesi, tunisini e sudamericani. E fu proprio in quel periodo che cominciarono i sanguinosi regolamenti di conti. Una delle prime vittime fu un tunisino, il boss Gaspar D'Olando, giustiziato senza pietà dai sottoposti di Berenguer. Erano i primi passi di un'organizzazione che per farsi strada aveva adottato una tecnica capace di trasformare profondamente quella in uso nella malavita locale. Fu una specie di rivoluzione, e il cambiamento mise fuori gioco la vecchia criminalità.



di operazioni bancarie e immobiliari, di giri vertiginosi di assegni riciclati, di improvisi e ingiustificati arricchimenti, di traffici di armi e droga, che ha permesso alla banda di assicurarsi un potere di tutto rispetto.

Alcuni particolari sulla trattativa del sostituto procuratore. E la beffa assunse toni paradossali con la vicenda della BMW camuffata in modo da apparire simile a quella del magistrato e l'auto passava di ma-

scopi che aveva firmato un assegno circolare spacciandosi per Nicolò Amato, il magistrato che si era occupato della tragica sparatoria a piazza dei Caprettari. Ammise di essersi spacciato per il suo giudice confermando così una vera e propria strategia del discredito: nei confronti del sostituto procuratore. E la beffa assunse toni paradossali con la vicenda della BMW camuffata in modo da apparire simile a quella del magistrato e l'auto passava di ma-

## Insieme a Bellicini e Berenguer aprì il «nuovo corso» della mala romana

L'«anonima» marsigliese e i delitti

no in mano tra gli uomini della banda, per scorrazzare in città. Ma per riciclare i soldi provenienti dalle rapine e dai ricatti, i marsigliesi si servivano di criteri più seri e precisi. Uno dei sistemi era questo: uno dei banditi versava una somma di denaro ricevendone un assegno che veniva riscosso in un'altra banca. Nella stessa mattina partiva l'assalto dei complici che erano sicuri così di razzare almeno i soldi (e non solo quelli) che erano stati depositati. Cervello delle complesse operazioni bancarie era proprio l'avvocato di Bergamelli, Gian Antonio Minghelli, piduista, accusato e poi assolto dalle accuse di concorso di sequestro e associazione a delinquere.

A tutto questo era legato il boss Bergamelli. Ed è morto per mano della stessa organizzazione che aveva messo in piedi, secondo quelle «regole» che anche lui aveva «scritto» nel codice segreto della sua banda. NELLA FOTO: a fianco al titolo, Bergamelli dopo l'arresto nel '64. Sotto al titolo, Berenguer. In basso, le «vedove bianche» dell'agente Marchisella.

# Atto primo: piazza dei Caprettari

La sanguinosa rapina del '75 - Inizia quel giorno una tragica vicenda di delitti e di morte nella capitale

21 febbraio 1975, piazza dei Caprettari. Un'auto si ferma davanti all'ufficio postale, ne scendono tre banditi con il volto coperto dal passamontagna. Entrano nell'ufficio e a freddo sparano due colpi di pistola contro uno degli agenti in servizio nell'ufficio: Giuseppe Marchisella, 24 anni. Morirà qualche ora dopo. In quell'operazione sono coinvolti alcuni grossi nomi della malavita romana, Albert Bergamelli, Jacques René Berenguer, il «marsigliese», Laudovino De Santis, Silvestro Dolci, Angelo Amici e Giacomo Palermo. E dietro le quinte un altro boss: Bellicini. È un delitto che impressiona tutta la città. A Roma se ne continua a parlare per settimane e settimane. Non solo della rapina e dell'omicidio ma di una lun-

ga vicenda di delitti e di morte che è il punto di partenza della scalata dei «marsigliesi» e che nel giro di pochi mesi porterà ad altri due morti, a sparatorie, ferimenti, regolamenti di conti. 26 febbraio 1975, Barletta. In casa dei genitori, Clara Calabresi, 20 anni, fidanzata di Marchisella, — avrebbero dovuto sposarsi di lì a pochi mesi — si butta dalla finestra nel vuoto. È distrutta dal dolore: ha visto morire il suo ragazzo, si è piegata sul suo corpo insanguinato e dal quel momento ha deciso di farla finita con la vita. Morirà qualche giorno dopo il salto nel vuoto, il 9 marzo. 24 marzo 1975, piazza Neuschaeffer, nel quartiere del Trullo. Claudio Tiganì, detto «il topolino», 18 anni, sposato da poco, esce dal bar Denise,

di proprietà di Anna Maria Marra, 43 anni, suocera di Laudovino De Santis e Silvestro Dolci. Ha un appuntamento con i suoi complici, quelli a cui ha procurato tre macchine per 250 mila lire. Quelle che, ha scoperto dopo, le macchine le hanno utilizzate per il grosso colpo di piazza dei Caprettari e a cui vuole chiedere altro denaro, molto denaro. Sale nella macchina dei complici, partono; poco dopo è ammazzato. L'auto, con il corpo, sarà abbandonata in via della Pisana a Portuense, incendiata. Il corpo di «Topolino» può essere identificato per il nome della moglie inciso all'interno della fede d'oro. 9 dicembre 1978, piazzale Clodio. Laudovino De Santis, Silvestro Dolci sono condannati dalla Corte di Assise a 30 e 20 anni di galera per la rapina di piazza dei Caprettari e per l'omicidio di Giuseppe Marchisella. Gli altri imputati, coinvolti nei tragi-

ci fatti di tre anni prima, vengono assolti. Sono Berenguer, Bergamelli, Amici e Palermo. 25 febbraio 1981, piazzale Clodio, Albert Bergamelli, Jacques René Berenguer, Laudovino De Santis, Giacomo Palermo e Angelo Amici vengono condannati all'ergastolo dalla corte di Appello di Roma. Alle imputazioni per l'omicidio dell'agente Marchisella e per la rapina all'ufficio postale si aggiunge anche quella per l'omicidio di Claudio Tiganì, il complici che «sapeva troppo». E vi è anche la responsabilità morale di aver «ucciso» Clara Calabrese. A distanza esattamente di sei anni si conclude così la vicenda iniziata, in un tragico pomeriggio di sangue, alle 18,05, in piazza dei Caprettari.

